

ORIZZONTI

**LA POLEMICA** Lo scrittore accusa Citati e Ferroni di aver dedicato al suo romanzo *Questa storia* solo battute denigratorie. Senza affrontarne il testo. È la sua popolarità che lo rende invisibile? Ne parliamo con Vittorio Spinazzola

di **Maria Serena Palieri**  
/ Segue dalla prima

# Baricco vende troppo per piacere alla critica?

**EX LIBRIS**

*Non mi interessa l'immortalità attraverso l'arte: io non voglio morire*

Woody Allen

**M**

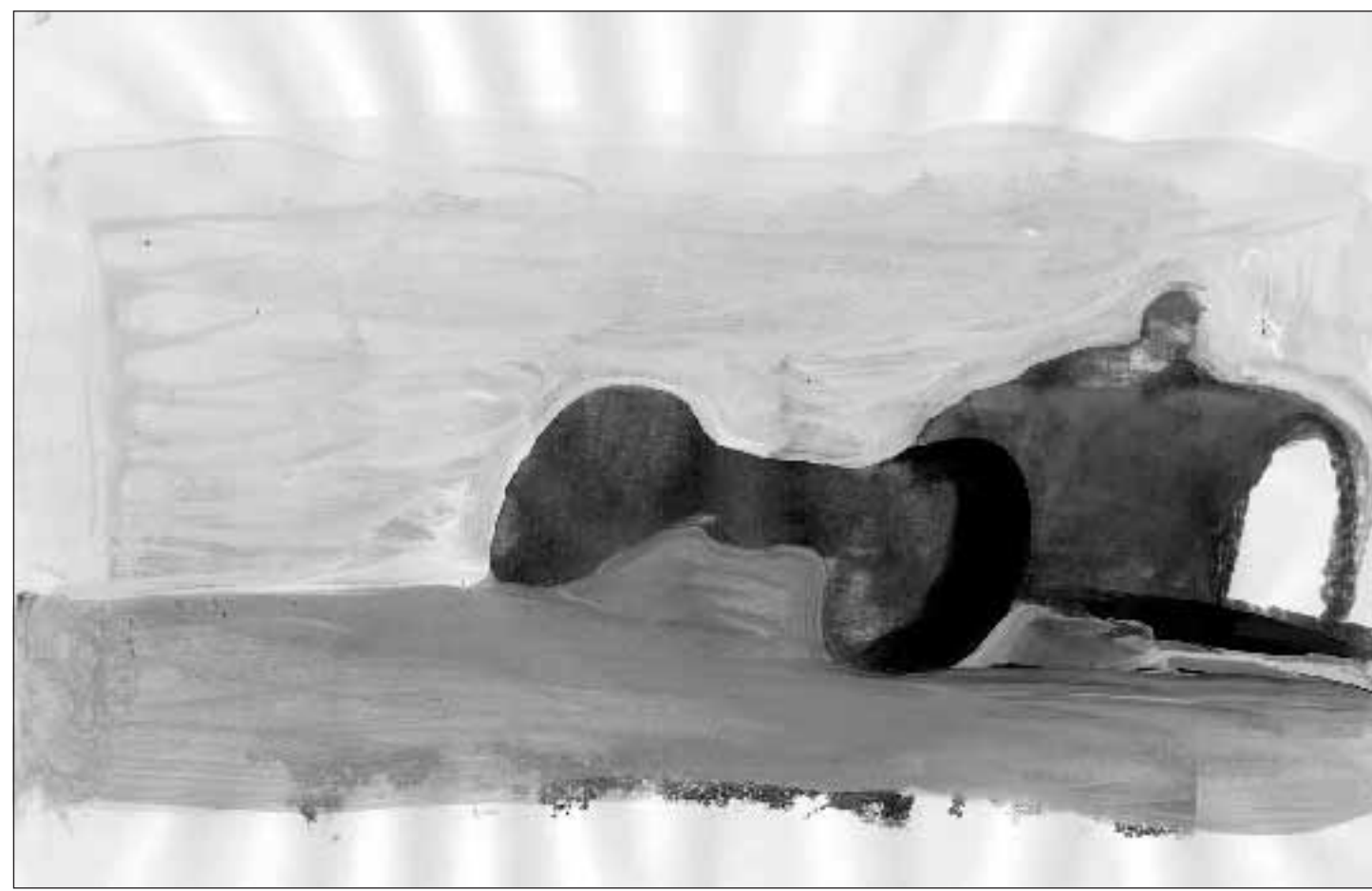
a Alessandro Baricco - ovvio, di lui parliamo - scrive ieri su *Repubblica* una lettera aperta ai critici italiani in cui lamenta d'essere da essi trattato (in particolare da due di loro, Pietro Citati su *Repubblica* e Giulio Ferroni su queste colonne, che omaggia con un «mandarini della nostra cultura») come se fosse un ectoplasma. O qualcosa di peggio, uno scrittore che merita il silenzio. Semmai da svillaneggiare con una battuta scrivendo di tutt'altro, di pattinatori alle Olimpiadi o dell'ultima raccolta di racconti d'un suo collega, Sebastiano Vassalli. Baricco, nella nostra industria letteraria, è per molti versi un caso sui generis: non si limita a scrivere, ma insegna a farlo (la scuola «Holden»), divulga narrazioni (*Pickwick* in tv), va in scena lui stesso (*Iliade*); è un virtuoso e un analista di lungo corso del rapporto tra «alto» e «basso» (un suo saggio, agli esordi, d'intitolava *L'anima di Hegel e le mucche del Wisconsin: una riflessione su musica colta e modernità*); e chi usa le catalogazioni come un cassetto non può ficcarlo in quello della letteratura di genere (il «noir», per esempio, nel caso di Carlo Lucarelli). Insomma, Baricco si staglia ingombrante nelle colonne di copie di *Questa storia* in cui senza scampo inciampa chiunque entri in libreria, ma è anche un fantasma che s'aggira.

Ma il «caso Baricco» è a se stante, oppure, a osservarlo, come un prisma manda schegge di luce in più direzioni? Per esempio: il favore dei lettori-acquirenti è un vantaggio o un handicap, nel rapporto con la critica? Incassare con un libro quanto basta a comprare due appartamenti fa, del fortunato, uno scrittore geneticamente diverso dai medi che vendono cinquemila copie e ci comprano una Panda usata? Entrare in sintonia con un pubblico planetario è una dote o certifica una indispensabile discesa di livello? c'è

**Essere in sintonia con centinaia di migliaia di lettori è un talento? O per riuscirci bisogna di necessità abbassare il livello?**

una nuova genia di narratori più fratelli di Madonna che di Proust, che appartengono a una nuova Internazionale dell'intrattenimento più che alla genealogia secolare dei romanzieri d'Occidente?

Vittorio Spinazzola, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi di Milano, è presidente della Società italiana per lo studio della modernità letteraria. E la lettera aperta di Baricco gli suscita in primis questa osservazione: «Secondo me, bisogna anzitutto rendersi conto che il Novecento è finito, è finita la grande stagione in cui la maggior parte della



Uno dei disegni di Gianluigi Toccafondo per una delle quattro versioni della copertina del romanzo di Alessandro Baricco «Questa storia» edito da Fandango

letteratura alta, di gran pregio estetico, era aristocratica, elitaria, classista» spiega. «Si sta configurando un tipo nuovo di letterarietà, più dimessa e più alla portata anche di lettori che non hanno la laurea in Lettere, prima esclusi dalla lettura di Joyce ed Eliot, Gadda e Sanguineti. Vogliamo usare la parola? Una letterarietà più democratica. Ora, si capiva che nel corso del '900 e dell'ultimo '900 il ceto dei critici si assomigliasse a quella letteratura e ritenesse indegni d'esame tutti i libri baciati dal successo. Se erano apprezzati dai lettori senza laurea, voleva dire che non erano apprezzabili dai cosiddetti «lettori detentori del gusto». Oggi quel pregiudizio sta cadendo. Certo, non sempre e non in tutti».

Insomma, in una società sempre più americanizzata e mercantile, dove il biglietto da visita è «quanto guadagni?», in campo letterario resiste invece l'elitarismo. In effetti le pagine culturali - di tutti i quotidiani, di tutti i periodici - «schizzano» i libri che vendono. Ma il critico può ritagliarsi o no uno spazio di libertà? «In me, in questa vicenda, scatta un moto di solidarietà di categoria: i critici prendano la posizione che vogliono. Anche la più dura, cioè ignorare il libro» osserva Spinazzola. «Però personalmente capisco la posizione di Baricco, ogni autore

ha diritto a chiedere il rispetto. Un libro richiede fatica, energia. Merita, cioè, critiche argomentate che possono far crescere il pubblico. Il successo non è indizio sicuro di disvalore. Ma ci mancherebbe altro che fosse un criterio sicuro di valore. Poi, se valore e successo coincidono, tanto meglio». Dunque, tra il titolo che «va da sé» in top ten e il pubblico che lo compra, una

**Spinazzola: «Si sta configurando un nuovo tipo di letterarietà più dimessa e più alla portata dei lettori più democratica»**

funzione la critica l'avrebbe: analizzarlo, contestualizzarlo. Criticarlo.

In realtà il genere stesso di cui parliamo - il Romanzo - ha nel suo Dna un rapporto coi lettori e le lettrici diverso da quello, poniamo, della poesia arcadica. In Europa nasce come genere popolare, narrazione, intrigo, legato a un'industria, da pubblicare spesso in fogliettone. Insomma, d'un Fielding o delle Bronte non si sarebbe mai detto «per carità, un best-seller». Quand'è che alto e basso si scindono? «Il romanzo, che è il genere moderno per eccellenza, nasce basso. Con Stendhal, Balzac, Hugo, siamo in un mare indif-

ferenziato. Quando l'industrializzazione permette una grande diffusione, la letteratura «alta» si arrocca: nel secondo Ottocento la classe colta si mette sulla difensiva. In Italia la tradizione è particolarmente «alta». Di scrittori «bassi» ne abbiamo avuti pochi, Carolina Invernizio, Guido da Verona. Poi il nostro genere nazionale, il rosa, Liala e le sue consorelle» spiega Spinazzola. L'elitarismo, nel paese che ha inventato il liceo classico, il nostro, è insomma difficile da estirpare. E ci ostacola in modo particolare a contatto con la modernità della narrazione. «Ciò che dice Gramsci, il ragazzo del secolo scorso, è sempre valido. Tutto ciò che va verso la diminuzione di una distanza va bene. Aprire un linguaggio esoterico, elaborare un linguaggio comprensibile, apprezzabile anche da un lettore medio, va bene» osserva Spinazzola.

Liberi i critici di scrivere di Baricco. O di opporgli il «no» più pesante, cioè il silenzio. Ciò che allo scrittore-docente-intrattenitore - ma suo tempo anche a Susanna Tamaro, mettiamo - spetta, è di sicuro questo: studiare qual è il *Baricco touch*. Ciò che lo mette in comunicazione con qualche centinaio di migliaia di lettori e lettrici italiani e gli altri nel pianeta che comprano i suoi romanzi (e li leggono, e gli dedicano siti su Internet). Già, ma a Spinazzola Baricco piace? e ha capito qual è il suo «tocco»? «Ha una scrittura nitida, conversevole, ha un linguaggio affabile, alla portata del pubblico largo. Questa è una buona cosa. Mi era piaciuto molto il primo, il Baricco di *Castelli di rabbia*. Poi, secondo me, non è rimasto alla propria altezza».

**SETTEQUATTORDICI**

MANUELA TRINCI

## Quale ora di religione?

**R**esiste a tutte le intemperie l'ora di religione a scuola. Resiste, dal concordato ad oggi, alle materne elementari medie e «superiori», ancorata all'obbligatorietà delle leggi del Fascio e alle intransigenze delle rivisitazioni morattiane. Anche l'ex ministro Berlinguer, in un'intervista a Famiglia Cristiana, confessò di non sapere bene che cosa si insegnasse nell'ora di religione. Di sicuro, è un insegnamento impartito nella conformità della Chiesa i cui risultati si mostrano sui «quadernoni»: ora con le retoriche impenne natalizie e pasquali, ora con i momenti d'inerzia, ora nell'impegno di tanti insegnanti che invece ce la mettono tutta a spiegare, per esempio, chi era Gesù per gli Ebrei, o Buddha o Maometto o, ancora, a formulare ipotesi sulla creazione del mondo che non si fermano ad Adamo e Eva. D'altra parte non sembrano in molti a preoccuparsi di che cosa possano immagazzinare le giovani menti alle prese con gli avvenimenti di intolleranza religiosa che ogni giorno scorrono sotto gli occhi di tutti: in maniera violenta, drammatica, arrogante. Dall'attenzione alla cupola d'oro di Samarra, alle spregevoli vignette che spuntano dalla maglietta del ministro Calderoli, alla condanna emessa dalla chiesa modello Ratzinger nei confronti di Don Stinghi (reo di aver ripreso, durante la sua messa, parole pronunciate dal Profeta Maometto), anche i ragazzi respirano un clima bellicoso, pericolosamente lontano dal tempo in cui Papa Wojtyła - chiedendo scusa all'intero popolo ebraico per il gravissimo errore storico che asseriva Cristo ucciso dagli Ebrei anziché dai romani - formava ai suoi papa boys una lezione di fiera e autentica lotta al pregiudizio. Lecita dunque la preoccupazione di molti genitori che si chiedono oggi quale «alfabeto religioso» la scuola fornisca ai loro figli e come possa, la scuola, fare democraticamente fronte al crescendo di ragazzini che professano fedi religiose diverse dalla religione di stato. Eppure le richieste di «esonero» rimangono rare (7%), e per lo più sono gli scolari stessi a non gradire questa presa di posizione della famiglia in contrasto con la tendenza al conformismo tipica degli under quattordici: non è facile, infatti, assumere un ruolo autonomo rispetto al gruppo, esprimendo una differenza ideologica senza poi essere supportati da criteri d'insegnamento adeguati. Che cos'è l'antisemitismo? di Lia Levi (ed. Piemme), è in tal senso un libro utile, anzi bello, anzi «per tutti» come osserva, nella sua prefazione, il rabbino Elio Toaf.

**LA REPLICA** Lo studioso risponde allo scrittore. Ecco il testo apparso sulla rivista «Il Giudizio Universale»

## Caro Alessandro, io ti ho recensito. Sei tu che non mi hai letto

di **Giulio Ferroni**

In un amplissimo articolo di Alessandro Baricco (la Repubblica di ieri) in cui si parla anche di partite di baseball, di conti in banca e del derby Lazio-Roma, ma soprattutto si deprecano Pietro Citati e Giulio Ferroni, il Ferroni stesso viene accusato di aver rivolto a Baricco solo la frecciatina inserita nell'articolo su Vassalli pubblicato su l'Unità del 26 febbraio scorso («Che distanza abissale dalla stucchevole e ammiccante epica automobilistica di B.!») e di non aver mai recensito il recente capolavoro baricchiano *Questa storia*. Ma forse il B. non si era accorto (gli scrittori non leggono i critici?) di questo articolo, che allo stesso autore, a rileggerlo, è sembrato troppo benevolo, apparso sul numero di dicembre della rivista *Giudizio universale*. Stavolta B. arriverà a leggerlo?

g.f.

**F**orse la prima cosa da leggere in questo libro sono le pagine che seguono l'indice: vi sono dei ringraziamenti che esibiscono una concezione tutta performativa ed ammiccante del romanzo come oggetto ben confezionato che, intorno alla maestria del regista/scrittore, vede ruotare tutta una serie di abilità e di competenze convenientemente riconosciute; e vi si affaccia una dedica ipotetica ad un possibile lettore d'elezione, lettore disinvoltato, ultramoderno, sportivo e velocissimo, identificato con il giovanissimo campione Valentino Rossi. Baricco si pone probabilmente come il Valentino Rossi della letteratura: con il campione condivide l'agilità e la passione per i motori, di cui dà prova in questo libro appunto «sportivo», dedicato alle automobili e all'automobilismo, con pezzi d'epoca tracciati con un'agilità che suscita nel lettore sbalordimento e compiacimento

per quell'inevitabile bravura. Non si può non ammirare lo stile lucidato e ammortizzato, da esclusivismo di massa, che scorre veloce come le automobili, sul filo di esistenze costruite su manie, su ossessive fedeltà, che affermano il senso del proprio muoversi nel mondo e della propria solitudine fissandosi su qualche paradossale modello di sé, su qualche personale proiezione della realtà, su pose che vorrebbero avere qualcosa di «eroico». Queste esistenze si dispongono entro la storia del Novecento, in un percorso che si frantuma in scene separate, in flash su momenti diversi, affidati a diverse voci narrative: da un'Ouverture, dedicata ad una corsa automobilistica effettivamente avvenuta, quella poi interrotta da Parigi a Madrid del maggio 1903, a un Epilogo fissato nel maggio 1969 (il tipo di costruzione e la materia storico-sportiva possono far pensare a

qualche modello «postmoderno» di ben diverso calibro, come *Underworld* di Don DeLillo). All'inizio del secolo arrivano le prime automobili nella campagna piemontese durante l'infanzia di Ultimo, personaggio che appare segnato da un'ombra d'oro e che in seguito alle suggestioni di quei primi anni concepirà la passione delle strade e il disegno di costruire una pista tutta per sé che rappresenti un modo di imporre ordine nel caos del mondo. Troviamo poi Ultimo nella prima guerra mondiale, entro la rotta di Caporetto, il cui racconto offre uno dei momenti più vivaci del libro, inserito però nell'artificioso memoriale di un vecchio padre di un capitano ingiustamente fucilato come disertore. In seguito le vicende di Ultimo si intrecciano con quelle di un'esule russa con cui si trova a contatto durante un periodo di emigrazione in America. È lei a raccontare in forma di diario la nascita di un

amore mai veramente consumato a cui entrambi si manterranno fedeli negli anni successivi, pur perdendosi di vista e non incontrandosi mai più; per lei, per la sua assenza, Ultimo disegnerà e realizzerà nella campagna inglese una pista nel nulla, che lei, vecchia e ricchissima, ritroverà dopo una lunga ricerca compiendo un'unica e ultima corsa pazzo a bordo di una Jaguar nel 1969. Tante corse (c'è anche la Mille Miglia del 1950), incidenti, presenze familiari e figurine convenzionali, movimenti collettivi, tocchi ben misurati di colore storico, brevi squarci di erotismo, comportamenti mistificatori, coincidenze e agnizioni quasi da dramma popolare, assorto considerazioni esistenziali, tra moralismo pensoso e nichilismo «dolce»: questo e altro si accavalla in *Questa storia*, già pronta per il cinema, ricamo talvolta sottile, più spesso bislacco sul vuoto del Novecento, sulla futilità di certi suoi miti (ancora la velocità!), sull'inconsistenza della vita, pur tra tanti piccoli scampoli di «vivere inimitabile». La scrittura baricchiana sottoscrive la «persistenza illogica della vita» (p. 182) e in essa si specchia compiaciuta. (da *Giudizio universale*, dicembre 2005)